

MILENA MARIANI PUERARI, *Ricordo di un viaggio con Dossetti: (e un'obiezione a Giancarlo Gaeta)*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/3, (1998), pp. 22-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



## Ricordo di un viaggio con Dossetti (e un'obiezione a Giancarlo Gaeta)

MILENA MARIANI PUERARI

Conobbi don Giuseppe Dossetti nell'autunno del '94. Lo accompagnai con un amico da Monte Sole a Milano per uno di quegli incontri che lo persuasero definitivamente a derogare al silenzio pubblico che si era imposto da anni. Non parlammo, però, dell'attualità politica.

Il discorso cadde con estrema naturalezza sulla Scrittura e sull'esercizio della *lectio divina*. Gli raccontai come mi era accaduto, qualche anno prima, di "scoprire" la differenza della Parola di Dio rispetto alle tante altre parole che avevano riempito fin lì la mia vita e come questo fatto mi avesse indotta ad aggiungere agli studi filosofici il pesante iter degli studi teologici. Parlai a lungo, come sorretta e incoraggiata dal suo silenzio intenso e partecipe.

Alla fine mi chiese: "Ma, secondo Lei, la Scrittura è principio architettonico degli studi che ha fatto? Pensa che la *Dei Verbum* sia stata recepita nell'*ordo* delle Facoltà Teologiche?" Balbettai qualcosa, sorpresa da una domanda tanto impegnativa e, in realtà, del tutto conseguente alla premessa che avevo posta (ero partita, infatti, dalla scoperta del primato della Scrittura). Un nuovo, profondo silenzio generò un secondo interrogativo: "Lei come vive ora? Com'è la sua giornata?"

Della mia risposta e della sua benevola ripresa ricordo, a distanza ormai di anni, che il discorso scivolò senza fatica dall'autobiografia ad una visione della storia intera e che gli orizzonti si dilatavano man mano, mentre il mio interlocutore mi spiegava l'unità di Antico e Nuovo Testamento ed il fluire ininterrotto di quella che continuava a chiamare "storia della salvezza" con al centro Gesù Cristo e partecipi anche noi. La mia vicenda personale, per la cui interpretazione stavo chiedendo luce, si ritrovava non travolta, ma trasportata e orientata da quel fiume di esperienze credenti, bibliche e post-bibliche, nel quale don Dossetti amorevolmente m'invitava ad immergermi.

Più volte mi sono chiesta, subito dopo questo incontro e ripetutamente in seguito, che tipo di pedagogia cristiana - o di mistagogia - fosse quella che avevo percepita, chiara e robusta, nel percorso per il quale ero stata condotta. La mia conoscenza dei Padri della Chiesa, allora incerta, ora più profonda, mi por-

ta a dire che fu “semplicemente” una tradizionalissima e personalissima applicazione dell’esegesi spirituale antica, la quale, com’è noto, trascorre senza soluzione di continuità dal testo scritturistico alla vita, dal passato al presente e dal presente al futuro escatologico.

Penso che questo ricordo nitido, più che una compiuta conoscenza della posizione di Dossetti rispetto ai Padri, sia alla radice del disagio che ho provato ascoltando, prima, e leggendo, poi, le osservazioni conclusive di Giancarlo Gaeta nella sua memoria di Dossetti (“Il Margine”, n. 1/1998, p. 21). Gaeta sostiene che Dossetti ha mancato un confronto vero con la modernità proprio perché si sarebbe avvalso dell’antica esegesi spirituale per portare a parola - e non soltanto vivere in una “pura vita cristiana” - la sorprendente attualità della Scrittura. Nel metodo di lettura dei Padri egli avrebbe cercato un solido fondamento per sottrarre l’affermazione del primato della Parola alla malattia della nostra epoca e alla fragilità del pensiero contemporaneo. Una fragilità che resta in realtà “forte” perché ineludibile “per ridare vita non artificiosa alla Parola” oggi.

### **A proposito dell’antica esegesi spirituale**

Gaeta individua lucidamente il fine sotteso alla ricerca dossettiana, definendolo “compito immane”: “ricostruire le forme della vita cristiana”. Meno persuasivo mi sembra quanto segue immediatamente: “sul fondamento di una tradizione solidamente costituita e, dunque, sottratta alla crisi”.

La tradizione, allora, come solido e rassicurante rifugio? Ma se così fosse, l’ingenuità del progetto sarebbe manifesta: forse uno dei tratti più qualificanti della nostra cultura è precisamente il rigetto quasi istintivo rispetto a tutto ciò che sa di tradizione o si proclama tradizionale e sarebbe curioso pensare di correggere una simile inclinazione soltanto insistendovi e rinunciando ad altre forme di mediazione culturale. A meno che si dica che Dossetti ha cercato la contrapposizione, l’alternativa senza rimpianto. Francamente pare difficile arrivare a concludere sia nel senso dell’ingenuità sia nel senso di un qualche abbandono della storia a se stessa.

Non è inutile forse riportare alla memoria le ragioni che hanno indotto altre personalità del nostro tempo, non sospettabili di archeologismo, a rileggere i Padri. Se in Dietrich Bonhoeffer il ricorso al passato assume i toni dell’affidamento ad un’eredità resa interiore e saldamente sottratta al mutare dei tempi (ad esempio in *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Milano 1988, p. 234), probabilmente più prossimi alle intenzioni di Dossetti sono gli sforzi compiuti da teologi come Jean Daniélou e soprattutto Henri de Lubac, i quali si sono appellati ai Padri per una fondamentale esigenza di unità: unità della riflessione teologica, ma anche e contemporaneamente unità della vita cristiana.

È d’obbligo una particolare attenzione al Padre de Lubac, perché a lui si deve la più vigorosa ripresa dell’esegesi spirituale antica e medievale. L’inte-

resse alla base di questa ricerca, che caratterizza l'intero suo percorso intellettuale, non è certamente la sola denuncia degli eccessi di molta esegesi storico-critica. Dato di partenza è piuttosto "il bisogno di dare una risposta ad un interrogativo angoscioso per il credente del XX secolo: perché e come hanno potuto sorgere e farsi strada nell'Europa, e partendo dall'Europa nel resto del mondo sotto influenza europea, la perdita del senso del soprannaturale, la caduta della forza anche sociale della fede, l'ateismo moderno?"; di qui la scelta di ripercorrere "la parabola della storia cristiana, dalle sue origini e dall'età della fede dei Padri, per venire agli sviluppi e alle crisi successive... fino al presente", costruendo su questo fondamento una "teologia storica" (cfr. F. Bolgiani, *Henri de Lubac e l'esegesi spirituale*, in *Annali di storia dell'esegesi*, n. 2/1993, pp. 284-285).

De Lubac certamente rileva la debolezza di una teologia speculativa che non faccia i doverosi conti con la storia e non si abbeverì abbondantemente al dato biblico e alla tradizione successiva. Ma la sua preoccupazione decisiva appare piuttosto la strutturale debolezza della esperienza cristiana moderna e contemporanea: come non vedere la prevalente inclinazione intimistica e individualistica di tanta cosiddetta spiritualità? Non risultano forse rattrappite le dimensioni ecclesiale e, più ampiamente, sociale della fede? Come superare la facile contrapposizione di oggettivo e soggettivo, di personale e di comunitario e come recuperare alla vita cristiana la necessaria proiezione escatologica?

Ritornare alla teologia dei Padri significa porsi alle spalle l'infausta separazione tra spiritualità e teologia scolastica, tra l'esegesi stessa e la teologia. Per i Padri, appassionatamente indagati da de Lubac, non c'è che una teologia, quella biblica, e lo spazio per la riflessione credente è quello stabilito dalla differenza tra la lettera e lo spirito delle Scritture. La teologia dei Padri è l'esegesi spirituale, che rilegge alla luce del Nuovo Testamento l'Antico e in ogni pagina scopre il volto luminoso del Figlio e la sua parola rivolta in primo luogo alla Chiesa tutta e, dentro la Chiesa, a ciascuno. Agli occhi dell'intelligenza credente la Scrittura diviene realtà vitale, dinamica, comunque orientata in avanti, fino alla Gerusalemme celeste. Accade come una lievitazione del testo ed una contemporanea lievitazione, per così dire, del lettore: *Scriptura* - ama ripetere Gregorio Magno - *crescit cum legente*. La Scrittura è tanto più compresa quanto più la vita vi si adegua, non per una sorta di applicazione meccanica, ma per l'assunzione progressiva delle sue stesse coordinate: se il senso della Scrittura è sempre cristologico ed ecclesiale, la vita cristiana sarà sempre più conformazione a Gesù Cristo e il credente sarà sempre più "anima ecclesiale".

## **Gli antichi e i nuovi Padri**

È questa la sostanza dell'esegesi spirituale antica, almeno nelle sue espressioni migliori, e non fa meraviglia, allora, che Dossetti ne sia stato con-

quistato. Vi ha evidentemente visto una coerente affermazione del primato della Scrittura (basti rileggere per una conferma la Prefazione a *Genesi*, curata dal coltissimo confratello U. Neri, Gribaudo 1986) e l'esercizio di una teologia squisitamente biblica e, dunque, a suo modo di vedere, adeguata per comprendere l'essere e il muoversi della Chiesa nella storia (cfr. F. De Giorgi, *Gli ottant'anni di Dossetti*, "Il Margine" n. 2/1993, p. 5).

Ma vi ha indubbiamente colto anche l'intuizione di una pedagogia saldamente cristiana, che non si limiti a proclamare un generico progetto di maturità, mutuandone poi i caratteri fondamentali dalle scienze umane, ma miri a formare un "cristiano adulto" in Cristo, nella e per la Chiesa, nel e per il mondo. Ferme restando l'imprescindibilità di questo compito e l'originalità della soluzione patristica, si può certo obiettare ancora che la via dei Padri può non essere la sola, come mostrerebbe di credere Dossetti: "l'universo biblico-patristico... si rivela di una ricchezza pressoché infinita e come il solo che possa fornire un approccio al mistero, a un tempo, rigoroso e concreto, non emotivo e tuttavia accessibile - nonostante molti pregiudizi in contrario - alla mentalità e alle esigenze reali, seppure non sempre conscie ed esplicitate, di molti contemporanei" (Prefazione a U. Neri, *L'Eucaristia come Pasqua. Catechesi di Monteveglio*, Bologna 1987, p. 5). Ma se si presta attenzione, neppure qui emerge la pretesa che sia via consona a *tutti* i contemporanei.

Ad altri lascio il documentare meglio, se lo riterranno, questa che rimane per me più che altro un'intuizione, fondata sul ricordo di quell'incontro e sulla percezione di talune costanti negli interventi e negli scritti di don Dossetti (un "luogo" tipico mi parrebbe la relazione sorrentina: *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco*, in *L'esperienza religiosa oggi. Atti del 56° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica*, Milano 1986, pp. 236-238).

Per tornare alla conclusione di Gaeta: davvero Dossetti ha ignorato o volutamente sorvolato i nuovi "Padri" e "Madri" che sono sorti dalla crisi di questo secolo e le cui voci inevitabilmente interferiscono con le antiche voci? Non può essere che egli abbia scelto, in questo tramonto di cristianità, di ripercorrere con la propria vita e con la propria riflessione la strada già battuta dalle prime generazioni cristiane, assolutamente certe della propria inadeguatezza numerica e culturale, ma altrettanto tenacemente persuase che l'esperienza cristiana, quando non rinunci all'intero suo respiro, abbia qualcosa di singolare, di assolutamente unico e di grandemente atteso da dire, con i fatti e con le parole? E se anche la sua fosse effettiva debolezza nella prospettazione del *medium* culturale, inattuale o inascoltabile, siamo certi che, sotto le vesti dell'asserita rinuncia al confronto, non si nasconda un sapiente, umilissimo monito a non pretendere di domare, noi soli, e orientare l'intero panorama culturale? ■